

COMMISSIONE XI

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

IV

SEDUTA DI MARTEDÌ 28 LUGLIO 1992

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

**SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER IL TESORO,
ONOREVOLE MAURIZIO SACCONI, SULLA POLITICA PER IL PUBBLICO IMPIEGO**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE VINCENZO MANCINI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Seguito dell'audizione del sottosegretario di Stato per il tesoro, onorevole Maurizio Sacconi, sulla politica per il pubblico impiego:	
Mancini Vincenzo, <i>Presidente</i>	55, 62, 66, 69
Colucci Gaetano (gruppo MSI-destra nazionale)	55
Gaspari Remo (gruppo DC)	58, 59, 67
Magri Antonio (gruppo della lega nord)	61, 66
Pizzinato Antonio (gruppo PDS)	56, 57, 58, 59, 60, 63, 67
Ratto Remo (gruppo repubblicano)	61
Sacconi Maurizio, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	57, 62, 63, 66, 67
Sapienza Orazio (gruppo DC)	60, 66
Sartori Marco Fabio (gruppo della lega nord)	66

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15.

Seguito dell'audizione del sottosegretario di Stato per il tesoro, onorevole Maurizio Sacconi, sulla politica per il pubblico impiego.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del sottosegretario di Stato per il tesoro, onorevole Maurizio Sacconi, sulla politica per il pubblico impiego.

Ricordo che nella seduta del 22 luglio scorso l'onorevole Sacconi ha svolto la relazione, a seguito della quale alcuni commissari hanno chiesto taluni chiarimenti. Poiché alcuni colleghi si erano riservati di intervenire in un momento successivo ed altri hanno chiesto di rivolgere domande, dò la parola al primo iscritto a parlare, onorevole Colucci.

GAETANO COLUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, desidero formulare solo alcune annotazioni, a margine dell'esposizione resa dall'onorevole Sacconi nella seduta del 22 luglio scorso, riguardanti un argomento ancora oggi oggetto di discussioni e di riflessioni da parte di questa Commissione.

Per economia di tempo cercherò di essere sintetico, ma comprensibile.

Le considerazioni e le brevi osservazioni che mi accingo ad esporre scaturiscono dai dati di comune esperienza, non essendo un addetto ai lavori né avendo acquisito un'esperienza scientifica in materia — che qualche componente di questa Commissione può vantare — o sindacale,

com'è patrimonio di numerosi membri della Commissione lavoro.

Le considerazioni muovono, come logica vuole, dall'esposizione resa dal sottosegretario Sacconi. Non ho alcuna difficoltà nel dichiarare di condividere le considerazioni preliminari in ordine all'assoluta priorità ed alla prioritaria necessità, di procedere alla modernizzazione culturale e gestionale della pubblica amministrazione, oggi fortemente in ritardo, per rendere competitivo il sistema Italia. Negli anni futuri, a partire dal 1992, il confronto tra gli Stati, non soltanto tra quelli appartenenti alla Comunità europea, riguarderà non solo la competitività, ma anche la qualità delle imprese e il modo d'essere della pubblica amministrazione che, nell'economia moderna, costituisce il quarto fattore della produzione, in aggiunta ai tradizionali tre, in quanto fortemente condizionante la produttività e la capacità competitiva dell'intero sistema.

Sono, pertanto, perfettamente d'accordo con l'onorevole Sacconi allorché sostiene che saranno vincenti i moduli di gestione della cosa pubblica caratterizzati da meccanismi agili, snelli ed efficaci. Non credo invece di poter condividere altri aspetti, avendo presente i dati forniti sulla situazione del pubblico impiego in Italia in confronto con gli altri paesi europei.

Ciò, non tanto perché i dati non siano veritieri, quanto per lo scopo — neppure tanto recondito — che la loro illustrazione nasconde, cioè quello di giustificare la manovra punitiva del pubblico impiego sul duplice versante del blocco (programmato) delle assunzioni e di quello retributivo ai fini del contenimento della spesa pubblica, di cui al decreto-legge n. 333, in discus-

sione dinanzi alla Camera in questi giorni e sul quale il Governo ha posto la questione di fiducia.

Onorevole sottosegretario, secondo questi dati il nostro paese si attesterebbe oltre la media europea per numero di dipendenti pubblici, per livelli retributivi e per incrementi salariali. Il tutto, però, senza considerare la specificità del sistema Italia e dimenticando, per esempio, che il pubblico impiego nel sistema economico nazionale — certamente più che altrove — rappresenta una voce importantissima in termini di occupazione e di espansione dei servizi resi dalla pubblica amministrazione. Servizi che spesso risultano di pessima qualità per la tendenza — giustificata — di utilizzare le assunzioni nel settore pubblico in funzione sociale, cioè come strumento di riequilibrio delle tensioni del mercato del lavoro e di contenimento della disoccupazione giovanile, specialmente nel Mezzogiorno.

Nella esposizione così come nella comparazione dei dati, onorevole sottosegretario, non mi sembra si sia tenuto conto delle retribuzioni in termini reali vuoi per quanto riguarda il potere d'acquisto di beni e servizi, vuoi per il differenziale d'inflazione tra l'Italia e gli altri paesi europei che incide sulla determinazione della percentuale di incremento dei livelli retributivi dei pubblici dipendenti italiani rispetto a quelli della Francia, della Germania e delle altre nazioni citate.

Detto questo, consentitemi di formulare un'altra telegrafica considerazione in ordine alla legge-delega — di cui all'atto Senato n. 463 che dovrà esaminare la nostra Commissione — sotto il profilo del metodo e del contenuto. A mio avviso, sia l'uno sia l'altro sono da respingere. Dal punto di vista del metodo, una materia così complessa e delicata non può essere oggetto di una legge-delega, bensì di un disegno di legge organico. Quest'ultimo, infatti, avrebbe consentito un confronto tra le forze politiche presenti in Parlamento sull'intera materia e sui rimedi da proporre, senza limitarsi ai principi ed ai criteri direttivi ai sensi delle disposizioni recate dall'articolo 76 della Costituzione.

Ribadisco di non condividere neanche il contenuto. Ferma restando l'assoluta necessità di migliorare i servizi e la produttività della pubblica amministrazione, non credo che tale obiettivo possa essere raggiunto — così come previsto nel disegno di legge di delega in materia di sanità, pubblico impiego, previdenza e finanza territoriale — attraverso la progressiva contrattualizzazione del rapporto di pubblico impiego (uno dei principi fondamentali) unitamente alla graduale unificazione della giurisdizione ed all'attuazione dei principi enunciati nel disegno di legge citato, che sarà oggetto da parte nostra di un più approfondito esame in altra occasione.

Da qui a qualche giorno probabilmente il Parlamento concederà in materia un'apposita delega anche all'attuale Governo, che pur rappresenta la continuità dei precedenti da un punto di vista politico; sono convinto però che anche questa volta i risultati saranno miseri anche se vi è almeno apparentemente l'intenzione di migliorare i servizi e la produttività della pubblica amministrazione. Con gli strumenti individuati e conoscendo la volontà del Governo, che non si differenzia dai precedenti, credo che ancora una volta questo obiettivo non verrà raggiunto.

ANTONIO PIZZINATO. Agli apprezzamenti per i contenuti della relazione svolta dal sottosegretario, onorevole Sacconi, aggiungerei alcune riflessioni ad integrazione degli interventi dei colleghi Rebecchi e Larizza, nei quali mi riconosco.

Innanzitutto chiederei al sottosegretario per il tesoro se non si ritenga opportuno, al fine di evitare la centralizzazione contrattuale e nel contempo avere certezze circa i rappresentanti della parte pubblica, istituire l'agenzia per la contrattazione pubblica (oggetto di accoglimento nel confronto sviluppatosi nell'ultimo anno con le confederazioni CGIL, CISL e UIL) la quale, sulla base di un mandato « quantitativo » del Parlamento, potrebbe svolgere in piena autonomia la sua azione nell'ambito delle relazioni di lavoro con i soggetti dei diversi comparti.

Non corrisponde alle esigenze di efficienza, di competitività e di flessibilità nell'organizzazione dell'attività del settore pubblico pensare che le relazioni contrattuali debbano svolgersi sulla base di un accordo globale (come ipotizzato nell'esposizione dell'onorevole Sacconi) stipulato dalle confederazioni, da cui dovrebbero poi scaturire i contratti relativi ai singoli comparti. In tal caso, si privilegierebbe la centralizzazione anziché la flessibilità, né si coglierebbero le specificità dei comparti e delle singole aree al loro interno.

Occorre, infatti, considerare che l'accordo globale quantitativo è basato su una struttura contrattuale che, invece della professionalità, è fondamentalmente incentrata sull'anzianità e sulla progressione di carriera per anzianità, in conseguenza anche delle scelte compiute dal Governo nel 1988 con il rinnovo del contratto della scuola, con cui si è appunto rivalutata l'anzianità. Tale situazione, quindi, produrrebbe una serie di sperequazioni, in particolare verso le categorie più giovani, portatrici di maggiore professionalità.

Il sottosegretario non ritiene contraddittorio parlare di flessibilità a fronte dell'ipotesi di centralizzazione prospettata che mi è sembrato di cogliere nella relazione?

Nell'ipotesi delineata dal disegno di legge-delega — che è contraddittoria perché concerne quattro materie diverse — non è stata ripresa la proposta governativa prospettata con l'accordo stipulato il 10 dicembre 1991 con CGIL, CISL e UIL secondo cui entro gennaio si doveva procedere alla trasformazione del rapporto di lavoro. L'impegno assunto dal Governo consisteva nell'elaborare un disegno di legge entro il gennaio 1992: al momento, non è stato ancora presentato alcun provvedimento che riprendesse il disegno formalizzato congiuntamente dagli esperti ministeriali — me ne darà atto l'onorevole Gaspari, che per tanta parte aveva seguito direttamente la questione — e da quelli di parte sindacale.

MAURIZIO SACCONI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. La delega è, purtroppo, identica.

ANTONIO PIZZINATO. Non credo che si tratti di una delega identica, altrimenti non farei questa osservazione. Essa è identica non all'originario elaborato, ma a rielaborazioni successive presentate dal Governo e mai condivise dalle organizzazioni sindacali. Il testo non è quello a cui facevo riferimento che portò alla clausola dell'accordo citato.

Osservo inoltre che, se la delega fosse identica, sarebbe illogico presentare un'apposito disegno di legge delega che, oltre tutto, allungherebbe i tempi. Oltretutto siamo in presenza di rinnovi contrattuali scaduti da 19 mesi e con un ritardo di oltre 2 anni rispetto all'avvio della negoziazione, fissata dall'accordo intercompartimentale che regola i rapporti di lavoro nel pubblico impiego, nonché di un decreto (per il quale il Governo ha chiesto la fiducia) che rinvia il rinnovo contrattuale alla fine del corrente anno e subordina l'avvio delle trattative — dopo che per quasi un anno si è trattato del comparto della scuola — al fatto che la dinamica delle retribuzioni sia inferiore al tasso programmato d'inflazione. Questo significa assumere in modo programmato la riduzione delle retribuzioni reali e nel contempo accentuare le diversificazioni. Non avendo il Governo adottata alcuna decisione unilaterale, dato che si è adeguato alla deliberazione altrettanto unilaterale della Confindustria e di altre controparti circa la dinamica della scala mobile ovvero dell'indennità speciale, l'unica dinamica applicabile è quella in vigore per l'esercito, che non mi sembra possa essere adottata per il settore pubblico, contraddistinto dagli scatti di anzianità e dalla progressione di carriera.

Si tratta di misure che incidono sull'autonomia contrattuale, poiché fissano un tetto *a posteriori* rispetto alla data di avvio delle trattative ed accentuano le differenziazioni a scapito della professionalità specie delle categorie più giovani.

L'ultimo aspetto che intendo trattare l'avevo accennato, sia pur con una battuta,

nel precedente incontro. A fronte dei processi di trasformazione e di riorganizzazione previsti dal decreto-legge e riguardanti le aziende a partecipazione statale, nonché di altri provvedimenti legislativi concernenti i monopoli di Stato, compreso quello dei tabacchi, il Ministero del tesoro non ritiene indilazionabile la creazione di un fondo previdenziale per il pubblico impiego? Tanto più se corrispondono al vero (e non ho elementi per dubitarne) le affermazioni del sottosegretario, rese nella precedente audizione, secondo cui l'onere per spese previdenziali, indennità e fondo integrativo sarebbe pari ad una quota superiore al 30 per cento del bilancio statale. Posto che il Presidente del Consiglio Amato, allora ministro del tesoro, aveva elaborato e creato un fondo in favore dei dipendenti degli istituti di credito pubblico, garantendone l'equilibrio per i prossimi venti anni, mi domando se il Ministero del tesoro non ritenga di garantire il fondo previdenziale del settore pubblico per lo stesso arco temporale.

Infine, vorrei integrare la domanda posta dal collega Larizza nel precedente incontro. Mi riferisco ai distacchi all'interno della pubblica amministrazione per motivi politici e sindacali.

Il Ministero del tesoro pensa di affidare all'Osservatorio sulla pubblica amministrazione l'elaborazione di un rapporto annuale sui distacchi, da trasmettere alle Presidenze dei due rami del Parlamento affinché si possa controllare l'evoluzione del fenomeno, comprensivo di un'anagrafe dei soggetti interessati, delle funzioni chiamate a svolgere e dell'indicazione delle sedi?

Sempre allo scopo di rendere trasparente il rapporto che deve esistere con gli addetti alla pubblica amministrazione, vorrei sapere se in relazione alla particolare fase che attraversa il paese, il Ministero del tesoro non pensa di superare — sia pur gradualmente, a partire dal 1993 ed entro il 1995 — l'istituto del distacco retribuito trasformandolo in aspettativa non retribuita, così come previsto dalla legge n. 300 per i lavoratori del settore privato.

In tal modo si potrebbe dare maggior spazio agli eletti a cariche pubbliche ...

REMO GASPARI. Secondo un calcolo eseguito dal tesoro, che mi è stato comunicato da Pavan, la spesa ammonterebbe a 360 miliardi annui. Si vuole porre questo onere a carico delle organizzazioni sindacali per pagare i relativi distacchi?

ANTONIO PIZZINATO. Nella nostra Commissione vi sono ben tre colleghi che sono dipendenti di piccole aziende.

REMO GASPARI. Sul piano dell'uguaglianza hai perfettamente ragione.

ANTONIO PIZZINATO. L'onorevole Gaspari, che per anni è stato responsabile della funzione pubblica, dovrebbe spiegarmi il motivo in base al quale la progressione di carriera dei nostri colleghi rimarrà ferma.

REMO GASPARI. Ripeto, sul piano dell'equità hai perfettamente ragione.

ANTONIO PIZZINATO. Mi dispiace che il Presidente del Consiglio abbia posto la questione di fiducia, in quanto ciò ha impedito l'accoglimento di un emendamento in argomento.

Quando ero segretario della CGIL ho eseguito i calcoli dell'onere, perciò dico che la cifra riferita dal collega Gaspari non è esatta.

Occorre trasformare — ripeto — i distacchi retribuiti a favore di chi svolge attività politica presso i partiti o le organizzazioni sindacali, in aspettative non retribuite estendendo la normativa prevista dalla legge n. 300 del 1970, alla luce della tendenza in atto di trasformare il rapporto di lavoro da pubblico in privato, sottoponendolo così al diritto privato.

Quanto alle organizzazioni sindacali, poiché intendo permettere ai compagni con i quali ho militato per oltre 40 anni di fronteggiare la situazione, propongo che la trasformazione avvenga nell'arco di un quinquennio, per una quota pari al 20 per cento annuo, con la conservazione del

posto di lavoro. Contemporaneamente, si dovrebbero accantonare — contrariamente a quel che sta avvenendo oggi — due ore per dipendente al fine di creare un monte-ore a disposizione delle rappresentanze sindacali unitarie per l'esercizio della loro attività, sempre nel rispetto dei criteri di trasparenza e di rigore. Non si dovrebbero più concedere distacchi retribuiti per lo svolgimento di non si sa quale attività (ben inteso, onesta e corretta) in altri settori.

L'organizzazione sindacale ha base volontaria, quindi si autorganizza ed autofinanzia, ma necessita, per lo svolgimento della propria attività, di uno spazio che può essere garantito con la creazione di questo monte-ore. Non si possono privare le organizzazioni sindacali — parlo dei rappresentanti sindacali unitari a livello aziendale, non solo delle organizzazioni maggiormente rappresentative — della possibilità di esercitare la propria attività.

È necessario oltretutto che nei ministeri, nelle aziende pubbliche o nel parastato, il distaccato rappresenti i lavoratori dell'amministrazione da cui egli stesso proviene perchè conosce più approfonditamente le problematiche da affrontare. In questo modo, si contribuirebbe anche alla costruzione di nuove relazioni sindacali.

Le ipotesi formulate, oltre a riproporre questioni serie, credo vadano considerate anche per quanto riguarda l'onere finanziario dei distacchi: conosco la cifra complessiva, avendo calcolato i costi al centesimo, che è comprensiva della retribuzione figurativa. Questa non deve essere a carico della collettività, ma delle amministrazioni pubbliche e delle organizzazioni politiche e sindacali che, richiedendo le aspettative non retribuite, devono provvedere al versamento dei contributi affinché sia garantita la posizione previdenziale dell'interessati, contrariamente a quanto avviene oggi. Di questo avevamo già discusso con i segretari generali delle tre confederazioni, nessuno dei quali attualmente lo è più (mi riferisco a Marini, a Benvenuto ed al sottoscritto).

È anche questo un modo per rendere trasparente e ricostruire un rapporto di fiducia fra pubblici dipendenti e cittadini nel nostro paese.

REMO GASPARI. La proposta dell'onorevole Pizzinato è da me pienamente condivisa. Debbo osservare però che la materia non è assolutamente trattabile dal dipartimento della funzione pubblica, perchè, ogni qualvolta si è tentato di esaminare o di mettere ordine nel settore dei distacchi, ci si è trovati di fronte ad una posizione fermamente rigida delle organizzazioni sindacali, ivi comprese quelle confederali.

ANTONIO PIZZINATO. No, la CGIL non ha mai condiviso queste posizioni, che erano delle federazioni di categoria.

REMO GASPARI. No, ad esse si è associata anche la CGIL. Le maggiori vertenze tra i sindacati sorgono purtroppo quando si parla della ripartizione delle rappresentanze, ai fini dei relativi distacchi.

In un settore estremamente importante come quello degli enti locali per ottenere il rispetto della norma e concedere l'autorizzazione nominativa, per conoscere cioè il nominativo del distaccato, siamo stati costretti a condurre per molti mesi un vero e proprio braccio di ferro ed alla fine, solo a seguito della ferma, anzi irremovibile, posizione dell'amministrazione si è riusciti ad ottenere il consenso delle organizzazioni sindacali a rendere preventivamente noti i nominativi dei dipendenti da distaccare.

Aggiungo che talvolta il Parlamento ha ritenuto opportuno approvare sanatorie (soprattutto in imminenza di interventi della Corte dei Conti) per situazioni al di fuori della legge. A tal proposito, voglio ricordare la sanatoria per i distacchi nel settore della scuola, che mi pare sia stata approvata trionfalmente anche da questa Commissione nella precedente legislatura: in quel caso, nonostante fosse in atto un'azione della Corte dei conti, le situazioni anomale sono state sanate ripeto con l'approvazione di una legge da parte del Parlamento.

Situazioni difficili vi sono, ad esempio, nel comparto della sanità, dove l'unificazione del settore non ha comunque com-

portato l'unificazione delle rappresentanze. Vi sono delle posizioni che in sede contrattuale invano abbiamo tentato di mettere insieme.

Condivido l'indirizzo esposto dall'onorevole Pizzinato, che indubbiamente risponde a criteri di logica e ai principi di equità e di uguaglianza sanciti dalla Costituzione, però quello da lui indicato è un obiettivo che può essere conseguito solo in Parlamento: infatti, se venisse affidato alla trattativa sindacale, nessun ministro della funzione pubblica e nessun valoroso sottosegretario delegato, dotato delle qualità che tutti riconosciamo al collega Sacconi, potrebbe riuscire ad imporre ai sindacati l'accettazione di principi del genere.

ORAZIO SAPIENZA. Visto e considerato che è stato affrontato il tema dei distacchi, prima di svolgere brevissime considerazioni di carattere generale, vorrei riallacciarmi a quanto sostenuto dai colleghi Pizzinato e Gaspari per ricordare a me ed a gli altri che il problema dei distacchi sindacali è stato considerato, fin dall'inizio, non come un costo aggiuntivo, bensì alla stregua di un onere compreso nella contrattazione, sia a livello pubblico, sia a livello privato. A distanza di molto tempo possiamo anche dimenticare tutto ciò o ritenere che nel frattempo, e questo può anche essere vero, si sia prodotto un qualche guasto nel meccanismo. Tuttavia la sua *ratio* è riconducibile all'interno degli aumenti del costo del lavoro, che si andavano a realizzare, e quindi dei benefici che ciascun dipendente andava a conseguire.

ANTONIO PIZZINATO. Anche questi oneri erano calcolati nel monte salari e stipendi.

ORAZIO SAPIENZA. A tal fine, si calcolava una quota destinata di fatto a coprire i costi dell'operazione relativa ai distacchi, ai permessi retribuiti e via dicendo. Il discorso valeva sia per l'impiego pubblico, sia per quello privato. Infatti, nell'ambito della trattativa sui salari e sui contratti nel settore industriale e privato, le ore da mettere a disposizione per le

assemblee, i permessi retribuiti e quant'altro, erano considerate alla stregua di un costo posto a carico dell'azienda. In sostanza, l'onere veniva collocato all'interno del complesso dei costi che nella contrattazione erano a carico dell'azienda. L'origine del sistema è questa, anche se successivamente si è modificato.

ANTONIO PIZZINATO. Mi risulta che a fronte di una media di due ore per dipendente nel settore privato, nelle aziende pubbliche si sia arrivati ad una media di dodici ore.

ORAZIO SAPIENZA. Che successivamente si sia dilagato e che all'italiana l'istituto abbia subito variazioni in negativo, fino a diventare oggettivamente un sistema non condivisibile, è innegabile. Possiamo essere d'accordo su questo, ma che poi non si debba tener conto del punto di partenza della vicenda, mi sembra quanto mai sbagliato.

Per questo, ritengo necessario affrontare il problema per disciplinarlo. In proposito, ha ragione l'onorevole Gaspari allorché sottolinea la difficoltà della trattazione di tale disciplina in altre sedi. Si può pensare di ricondurre la questione necessariamente a livello di trattativa sindacale, anche se alcuni principi di carattere generale devono essere stabiliti dal Parlamento.

Desidero a questo punto ringraziare il sottosegretario Sacconi per la relazione resa alla Commissione. L'efficienza della pubblica amministrazione e la sua produttività sono senza dubbio il presupposto per il funzionamento di un sistema economico.

Questa preconditione, però, in Italia non si è mai realizzata. Per il funzionamento del sistema economico non v'è dubbio che una delle cause sia rappresentata dalla pubblica amministrazione intesa in senso lato, comprensiva cioè dei servizi resi all'utenza (trasporti, sanità e via dicendo) che è non nelle migliori condizioni per fornire le prestazioni richieste.

L'*handicap* di cui soffre il nostro paese, rispetto al resto della Comunità europea, è costituito dall'inefficienza. È necessario, quindi, muoversi presto e bene, il che non

può avvenire senza imporre sacrifici. Non si può ipotizzare la razionalizzazione della pubblica amministrazione per un funzionamento del sistema Italia in linea con il livello comunitario senza assumere provvedimenti dolorosi in termini di mobilità, di utilizzo ottimale delle risorse ed anche di trasferimenti da un'area geografica ad un'altra.

Dal punto di vista della dislocazione delle risorse umane, per una loro ottimale utilizzazione, nella relazione non si evidenzia il raggiungimento di un punto di equilibrio, il che deriva in gran parte dalla tradizione storica della pubblica amministrazione oltreché dal fatto che in determinate zone del paese ancora oggi la pubblica amministrazione costituisce l'unica ancora di salvezza a cui si aggrappa chi cerca lavoro e a cui ricorre chi gestisce la cosa pubblica. Quanto ho affermato non è una scoperta dell'ultima ora; è cosa nota da anni, ma risulta superabile nella misura in cui si offriranno alternative tra il lavoro produttivo nel settore privato ed il lavoro che produttivo dovrà diventare — perché allo stato non lo è — del comparto pubblico. Diversamente, si continueranno a fare discorsi per compiacere le platee dei convegni, non certamente per superare le difficoltà.

Dobbiamo affrontare seriamente i problemi esistenti, in quanto nessuno può pensare che nel Mezzogiorno, in cui più si avverte lo squilibrio con il resto dell'Italia, il tutto possa risolversi con l'invio dell'esercito o con l'aumento delle forze di polizia! Senza azioni ed interventi in grado di sviluppare investimenti nell'industria e nel settore turistico e di creare posti di lavoro stabili, non è neanche immaginabile affrontare e risolvere la questione che più ci sta a cuore, vale a dire la conservazione di queste zone all'Italia, con buona pace del professor Miglio.

Il gruppo democratico cristiano al quale appartengo apprezza lo sforzo che il sottosegretario Sacconi sta compiendo, così come ha condiviso gli sforzi del ministro Gaspari nel passato e prima ancora dell'onorevole Cirino Pomicino e di quanti altri si sono misurati nell'impossibile impresa

di rendere competitivo il sistema pubblico in Italia. Oggi, però, siamo dinanzi ad una novità perché lei è sì sottosegretario per il tesoro, ma ha la delega per il settore del pubblico impiego. Mi permetto, quindi, una battuta, che non vorrei risentisse di qualche stortura contenuta nel ragionamento generale. Non vorrei cioè che questa sua posizione diventasse una camicia di ferro per quello che deve fare. Non è possibile, soprattutto per la situazione del settore, considerare tutto in funzione di una produttività, di un raccordo e di un equilibrio immediato tra costi e ricavi, perché ciò impedirebbe il governo della struttura pubblica con conseguenze disastrose per la stessa stabilità dell'Esecutivo.

REMO RATTO. Nel ringraziare il sottosegretario Sacconi per la sua esposizione, riterrei opportuno che il Governo non lasciasse cadere il tema dei distacchi all'interno del settore pubblico, sollevato dal collega Pizzinato, in quanto si tratta di una problematica molto sentita specie in un periodo di crisi com'è l'attuale, caratterizzato da mancanza di risorse.

Se la questione di fiducia posta dal Governo impedisce di presentare emendamenti al decreto-legge in esame, sono certo che non mancheranno né il tempo né il modo per correggere questa evidente stortura. Non si può accettare che nel settore privato si ricorra all'aspettativa senza retribuzione perché si presta attenzione ai costi, mentre in quello pubblico si continua ad avere l'istituto del distacco retribuito poiché « paga Pantalone ». Occorre rimuovere questa ingiustificata disparità di trattamento, eliminando quei privilegi del comparto pubblico che non hanno più alcuna giustificazione a fronte del complessivo trattamento vigente.

ANTONIO MAGRI. Signor presidente, è mio costume essere breve nell'intervenire, il che non significa dare del prolioso a chi mi ha preceduto. Ho voluto prendere la parola in quanto dal dibattito sono emersi dati interessanti sui quali finora il rappre-

sentante del Governo non si è pronunciato: mi riferisco soprattutto ai distacchi retribuiti che interessano il settore pubblico.

Nel momento in cui attraverso i decreti-legge si impongono sacrifici ai lavoratori dipendenti è giusto eliminare questi privilegi che non hanno più ragion d'essere. Queste agevolazioni facevano parte di una contrattazione voluta dai sindacati, però — lo ripeto — a fronte di ulteriori sacrifici richiesti ai cittadini bisogna tagliare dov'è possibile, a cominciare da questi privilegi.

Pur condividendo l'analisi del sottosegretario in ordine alle anomalie nella dislocazione territoriale del personale della pubblica amministrazione, non sono d'accordo sulle terapie suggerite.

A mio avviso, l'unica soluzione possibile consisterebbe nel bloccare le assunzioni, quindi il *turn over*, nelle regioni in cui si registra un esubero di personale, sbloccando invece in quelle in cui vi fosse carenza di personale; questo, senza ricorrere alla mobilità che, come abbiamo visto negli anni scorsi, sappiamo quanto costi allo Stato sotto forma di incentivi per i traslochi, i trasferimenti e cose di questo genere.

Occorre dunque ricorrere nel pubblico impiego ad assunzioni attraverso concorsi regionali, per reperire sul territorio personale che non abbia bisogno di essere incentivato a rimanere sul posto per sette anni, perché già vi risiede.

In definitiva, volevo sottolineare questi due punti, vale a dire la limitazione delle assunzioni, comunque da realizzarsi attraverso concorsi regionali e, per quanto riguarda i risparmi, l'eliminazione di alcuni privilegi unitamente ad una più ragionevole politica dei distacchi retribuiti.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole sottosegretario per la replica, desidero ringraziarlo, perché si è incaricato di consegnare parte della sua relazione, con le tabelle e gli schemi che aveva preannunciato, permettendone la distribuzione.

MAURIZIO SACCONI *Sottosegretario di Stato per il tesoro.* Ringrazio tutti i colleghi intervenuti, perché i loro contributi con-

sentono al Governo di conoscere il contesto parlamentare nel quale esso potrà e dovrà promuovere la propria irrinunciabile azione. Non vi è dubbio che, in qualche misura, il pendolo della sensibilità si sia spostato rispetto a qualche anno fa. Ho avuto la ventura di partecipare alla delegazione di parte pubblica che ha negoziato l'ultimo contratto della scuola: l'ho fatto in qualità di rappresentante del Ministero del tesoro e quindi in una posizione che può essere per un verso facilmente intuibile. Il Ministero del tesoro intervenne in quella trattativa con una piattaforma della parte pubblica, nel senso che fu proprio quel ministero ad esperire, nell'ambito di quel confronto contrattuale, il tentativo di controllare la dinamica del costo del lavoro (che, rappresenta la funzione del direttore finanziario) nonché a proporre la riforma dell'organizzazione del lavoro nella pubblica istruzione. Due interventi purtroppo vanificati.

Vorrei ricordare, proprio perché siamo nel pieno di un altro confronto contrattuale relativo alla scuola, che proponemmo anche la sostituzione dell'attuale figura unica di docente con quella di docente a tempo parziale e del docente a tempo pieno, le quali avrebbero dovuto sostituire e non aggiungersi a quella attuale. Infatti quest'ultima è — mi sia consentita l'espressione, che non vuole essere offensiva — straordinariamente vantaggiosa, per cui ovviamente, finché vive, non dà luogo all'opzione fra le due diverse figure, contraddistinte da forme e contenuti qualitativi diversi oltre che da un diverso contenuto retributivo, che avevamo per parte nostra ipotizzato.

Gli avvenimenti presero una direzione diversa da quella ipotizzata: alcune organizzazioni sindacali posero la condizione della permanenza della figura attuale, il che non poteva non comportare l'esclusione di ogni possibilità di carriera e, quindi, ineluttabilmente la conferma dell'anzianità quale unico parametro di progressione retributiva nel corso della carriera medesima.

L'onorevole Pizzinato mi comprende perché l'organizzazione della quale allora

faceva parte per un verso si oppose, in coda alla vicenda contrattuale, alla progressione per anzianità, per l'altro si assunse la responsabilità dell'esclusione definitiva dell'ipotesi — che era stata a lungo elaborata — di introdurre figure nuove, sostitutive di quella attuale, sulla quale si « appesantiscono » circa 850.000 docenti. Per questi era impossibile pensare ieri, ma ancor più oggi e domani, ad una retribuzione, che teoricamente dovrebbe pur riconoscersi per una funzione la cui teorica qualità e rilevanza nessuno può contestare, sotto diversi profili.

Il numero dei docenti crea la contraddizione che non consente di risolvere il problema senza uno « sventagliamento » di carriera, senza l'estrapolazione di una parte del corpo docente con funzioni e responsabilità più ricche di quelle attuali. L'onorevole Pizzinato ha conosciuto e vissuto questa vicenda e non ha firmato quel contratto.

ANTONIO PIZZINATO. Mi onoro di non aver firmato quel contratto quando ero segretario generale della CGIL.

MAURIZIO SACCONI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Mi sono permesso di richiamarlo, perché conosco il pensiero dell'onorevole Pizzinato al riguardo. Mi perdonino i colleghi, ma vorrei portare una testimonianza relativamente a quel periodo: non fu facile condurre il negoziato, in presenza di un coro unanime da parte delle formazioni politiche allora organizzate e presenti (per i nuovi gruppi l'osservazione non vale).

Ricordo che ad un certo momento furono diffuse le dichiarazioni degli onorevoli Giorgio La Malfa, Claudio Martelli e Achille Occhetto, che pesarono come macigni su una trattativa difficilissima, la prima di una stagione contrattuale che muoveva da un atto, di cui si era reso protagonista un sindacalista del quale ho una grande stima, Pierre Carniti. Esso aveva però prodotto l'*humus* culturale sul quale si innestò la stagione contrattuale dell'area pubblica, che ha determinato i costi che a consuntivo oggi registriamo. Mi

riferisco alla famosa indagine in base alla quale si scoprì che il trattamento economico del postino era superiore a quello dell'insegnante, da cui scaturirono e si registrarono una serie di anomalie e di considerazioni relative ai vantaggi indiretti del pubblico impiego rispetto al privato, che non possono non essere valutate quando si effettua un raffronto.

Allora il pendolo era forse dalla parte opposta rispetto a quella nella quale ora si trova. Forse oggi il pendolo non è nel mezzo, per cui rischiamo di registrare una nuova e contrapposta sua estremità.

I colleghi mi perdonino se ho richiamato un'esperienza concreta vissuta. Ero anch'io tra quelli rimasti chiusi, come suol dirsi, sull'Aventino, non volendo firmare quel contratto; la decisione collegiale però fu comprensibilmente quella di aderire. Oggi dobbiamo adottare assolutamente un metodo di rigorosa gradualità, avendo prefigurato obiettivi chiari e definiti. Credo che ogni e qualsiasi illusione di poter, con un atto unico, determinare cambiamenti molto radicali sarebbe destinato ad infrangersi contro l'assenza di risultati.

La strategia che il Governo cerca di intraprendere è mirata alla combinazione di azioni immediate con obiettivi di medio e lungo termine.

Il « tavolo unitario sul costo del lavoro » (presso il quale fra breve dovrò recarmi) istituito presso la Presidenza del Consiglio, a (cui partecipano le parti sociali (non si occupa soltanto del costo del lavoro, ma chiamiamolo in questo modo per intenderci), si prefigge come fondamentale obiettivo quello dell'omologazione graduale, ma inesorabile, del costo del lavoro pubblico con quello privato, sotto il profilo formale e sostanziale.

La contrattualizzazione dei rapporti di lavoro relativi a quelli che oggi vengono definiti i comparti della funzione pubblica rappresenta lo strumento rispetto al fine, non l'illusione di una soluzione taumaturgica insita nello strumento stesso. Si tratta senza dubbio di uno strumento per raggiungere un fine, che va perseguito anche

in altro modo, attraverso cioè l'omologazione sostanziale tra lavoro pubblico e lavoro privato.

La stessa riforma della dirigenza, materia di riserva di legge, che non può non essere concepita in rapporto a certe specificità proprie della funzione di pubblico interesse e di interesse generale che è connessa con questa area di lavoro, comporta un'accentuazione della responsabilità di chi è preposto a governare aree di servizi; dovremmo dire aree di *business* se pensassimo ad un'organizzazione aziendale.

Onorevole Pizzinato, in prospettiva non v'è dubbio che si debbono aumentare gli elementi di flessibilità, così come è indubbio pensare ad un costo del lavoro non unitario a prescindere dagli ambiti in cui il lavoro si realizza, perché la compatibilità del costo del lavoro dovrà forse essere riferita alle concorrenti aree europee delle analoghe funzioni. Tuttavia, si deve tendere alla transizione per avere flessibilità accompagnata da responsabilità e dalla verifica delle giuste e doverose compatibilità.

Sarà quindi una stagione contrattuale di transizione: speriamo di qualificata transizione, caratterizzata da limiti rigorosi in ordine alla crescita della retribuzione media e della massa salariale — sottolineo questo parametro —. Una stagione contrattuale all'interno della quale potrà essere esaminato il tema della qualità dell'organizzazione della pubblica amministrazione con particolare riguardo al fattore lavoro, affinché, a partire dal tavolo unitario (prima ancora che nell'ambito dei confronti di comparto) si individuino moduli unitari quanto più omologhi con il lavoro privato per un utilizzo più qualificato delle risorse umane. Una tematica fondamentale della trattativa potrebbe essere la struttura della retribuzione del pubblico dipendente non solo per renderla flessibile, ferme restando le componenti attuali, ma per consentire che al suo interno l'indennità di funzione si connetta allo svolgimento effettivo della stessa e per il periodo per il quale essa è svolta, e che il compenso incentivante sia collegato ai

risultati di singoli, o ben individuati, gruppi di lavoro, senza diventare uno strumento per intervenire sulla componente permanente della retribuzione permettendo surrettiziamente il suo ampliamento.

Questo l'ho voluto dire per far conoscere ai colleghi quanto è stato dichiarato alle parti sociali dal Presidente del Consiglio ieri e dal sottoscritto oggi, e quanto vorremmo negoziare a quel tavolo.

Pensiamo siano coerenti con questa impostazione i contenuti della delega. L'onorevole Galasso, che oggi non è presente, ha ironizzato sul contenuto di una norma del disegno di legge delega relativa al possibile di utilizzo di personale pubblico per mansioni riferite al profilo professionale immediatamente inferiore a quello in cui il lavoratore è inquadrato. Mi dispiace che si sia ironizzato sul punto. Una delle riflessioni critiche da compiersi, con riferimento alla legge-quadro sul pubblico impiego, è relativa proprio alla illusoria possibilità di organizzare più razionalmente il personale pubblico all'interno di questi profili professionali.

Alcuni colleghi hanno legato il mio nome (cosa che mi dispiace) ad una commissione che ha avuto l'ingrato compito di concludere una decennale vicenda, frutto di una legislazione le cui finalità (pur nobilissime) hanno consentito il prodursi a consuntivo di effetti devastanti dal punto di vista del costo del lavoro e della qualità dell'organizzazione. Le intenzioni di chi concepì il ministero nel quale svolgo il mio incarico nonché l'organizzazione del pubblico impiego erano nobilissime (certamente avrete compreso a chi mi riferisco), ma gli effetti sono lontani dai fini auspicati.

Dieci anni dopo mi sono trovato a realizzare il cosiddetto compattamento — il termine spiega che cosa di indiscriminato e brutale sia stato compiuto —, consistente nel collocare i lavoratori nella qualifica immediatamente superiore e spesso anche nel profilo professionale tentammo allora di attenuare gli oneri conseguenti a questo tipo di ineluttabile decisione. La marcescenza di quelle norme avrebbe prodotto conseguenze ancor più devastanti.

Fu stipulato un accordo con il sindacato per un utilizzo dei dipendenti — sia pur occasionale — nelle mansioni del profilo inferiore: quante dattilografe sono sparite! E quanto è stato difficile operare — posso garantirlo per l'esperienza acquisita in questi cinque anni e mezzo di permanenza al Governo — dopo il famoso compattamento.

L'utilizzo del personale per le mansioni inferiori non solo corrisponde ad una necessità immediata, ma rappresenta anche un elemento di flessibilità di fronte alla più tremenda delle rigidità, ossia quella dei profili professionali fortemente segmentati ancorché unitari per la pubblica amministrazione. In altri termini, il vantaggio della unitarietà è stato esiguo rispetto al tremendo svantaggio costituito dalle rigidità introdotte.

Quanto alla distribuzione ottimale del personale sul territorio nazionale, credo che nessuno possa fingere di ignorare la genesi della iniqua dislocazione vigente. Né penso sia sufficiente la banalità — mi sia consentita la sottolineatura — delle battute riferite alla clientela. Vi è stato un tempo, onorevole Magri, nel quale la mia, come la sua, gente disdegnava il lavoro pubblico. Numerosi giovani, della mia stessa classe, non moltissimi anni fa, all'uscita dell'università rifiutavano la partecipazione ai concorsi pubblici. È naturale quindi lo sviluppo di fenomeni distortivi collegati al tentativo, questo sì clientelare, di avvicinare alla zona di provenienza colui che lo chiedeva. E lo svuotamento del nord contestuale all'iperimplementazione del centro-sud è il risultato che ne è scaturito.

A questo punto, occorre intervenire con senso pratico. Per tale motivo il Governo ha previsto, nella delega, l'ampliamento a sette anni dell'obbligo di permanenza nella circoscrizione di concorso; la possibilità di emanare norme delegate per colpire l'elusione di tale divieto (abbiamo utilizzato un'espressione generica, anche se ci riserviamo di verificare in concreto l'uso di piccoli accorgimenti); il divieto, in questo periodo, di ricorrere ai distacchi o co-

mandi presso sedi che non hanno definito la dotazione organica ed il fabbisogno conseguente.

Non solo, prima di mettere a concorso un posto per una determinata funzione da svolgersi in una certa area, si deve verificare (oltre alla definizione della dotazione organica ed al relativo fabbisogno) la mobilità in generale e quella da sedi che hanno bisogno di personale, ma presso le quali può essere utilmente effettuato un concorso.

In altri termini, il personale che chiesse di essere trasferito da quella sede, dovrebbe rimanervi finché nella medesima non venga espletato il concorso e solo successivamente verrebbe avvicinato al territorio di provenienza. In tal modo, il dipendente non rimarrebbe all'infinito e a dispetto della sua volontà, in un territorio lontano da quello di origine, ma sarebbe rovesciato il meccanismo attuale, che cumula i due aspetti.

Spesso si registrano pressioni per raggiungere il territorio di provenienza, congiuntamente all'espletamento di concorsi nei territori verso i quali la pressione stessa si manifesta, con una lievitazione della distorsione, che tutti riconosciamo e che è necessario superare con un meccanismo in grado di consentire un utilizzo più ragionevole della mobilità.

In argomento, ho un appunto sulla dimensione del fenomeno che posso consegnare alla presidenza.

Tale appunto si riferisce a sei bandi relativi alla fine del 1991 per 196.912 posti, a fronte dei quali sono state presentate, da dipendenti della pubblica amministrazione e dell'Ente ferrovie dello Stato, 177.316 domande di trasferimento. Alla data del 31 dicembre 1991 risultavano trasferiti presso altre amministrazioni circa 6 mila dipendenti, la maggior parte dei quali provenienti dall'Ente ferrovie dello Stato e dal comparto della scuola statale, settori nei quali erano state comunicate alla data del 31 dicembre del 1989 rispettivamente 9.339 e 31 mila unità di personale in esubero.

Ciò che si rileva in sostanza è che occorre una conduzione della mobilità più

centralizzata presso la Presidenza del Consiglio. Da ciò è derivata la proposta di delega, sulla scorta anche dell'esperienza maturata dal ministro Gaspari e da altri circa la mobilità volontaria e di ufficio che vorremmo finalmente attuare, con il deterrente finale del collocamento in disponibilità. Si è riscontrata infatti una naturale e frequente resistenza da parte delle singole amministrazioni sia a cedere, sia ad assorbire dipendenti, per la ragione che spesso viene preferito il nuovo accesso.

La nuova normativa dovrebbe sostituire rapidamente il blocco generalizzato delle assunzioni, che è senza dubbio una misura iniqua ed oltre tutto perforata dalle eccezioni, che sono giustificate in modo particolare dalla lotta alla criminalità e da altre motivazioni.

ORAZIO SAPIENZA. Per cortesia, quando il Governo pensa a provvedimenti di questa natura, deve considerare anche un dato importante, rappresentato dall'edilizia abitativa. Quando si vuole imporre, a mio avviso giustamente, ad alcuni dipendenti di prestare servizio per sette anni (ieri per cinque), nella stessa sede, si deve tener conto che molto spesso alcuni di questi sono costretti a morire letteralmente di fame non potendo far conto sulla famiglia, almeno nella prima fase, per sostenere i costi eccessivi come quelli legati alla voce abitazione; è chiaro che diventa impossibile sopportare una permanenza per un lungo periodo al di fuori dal proprio luogo di origine. Quando il Governo pensa a certi provvedimenti, dovrebbe preoccuparsi di risolvere anche questi problemi.

MARCO FABIO SARTORI. Se ne stiano a casa loro!

ORAZIO SAPIENZA. Sei un razzista da quattro soldi! (*Proteste dei deputati Sartori e Magri*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego!

ANTONIO MAGRI. Signor presidente, chiedo di parlare.

ORAZIO SAPIENZA. Come è possibile fare un'affermazione del genere? Imbecille! (*Vive, reiterate proteste dei deputati Sartori e Magri*). Vai all'inferno!

PRESIDENTE. L'onorevole Magri ha già svolto il suo intervento: non appena organizzeremo un seminario od un dibattito potrà intervenire nuovamente.

MAURIZIO SACCONI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Ho avuto modo di affermare recentemente, anche se mi rendo conto che si tratta di un'affermazione facile, che occorrono azioni positive per perseguire la redistribuzione del personale nel territorio nazionale. In tema di azioni positive, in particolare per quanto riguarda le abitazioni, il problema non è di facile soluzione, nonostante il patrimonio pubblico disponibile. Mi riferisco al patrimonio proprio delle pubbliche amministrazioni, a quello del Ministero del tesoro, ad esempio, cioè al patrimonio proprio dell'amministrazione per la quale un cittadino lavora.

Vorrei dare ancora qualche risposta ai colleghi. L'onorevole Morgando ha sottolineato giustamente la rilevanza dell'informatizzazione nella pubblica amministrazione. Mi spiace di non aver dato conto in questa relazione, che fa riferimento per molta parte al costo del lavoro pubblico ed al controllo della relativa dinamica, dello stato dell'informatizzazione della pubblica amministrazione. Se i colleghi lo ritengono, penso che l'argomento potrà essere oggetto di un'analisi a parte.

È intenzione del Governo rafforzare l'organizzazione dell'infrastrutturazione informatica, affinché sia più comunicante all'interno della pubblica amministrazione. Le stesse vicende criminose che stanno interessando il nostro paese debbono essere affrontate con una dose maggiore di *intelligence*. Mi ha colpito che, perseguendo obiettivi di evasione contributiva sulla base della soluzione banale di incroci con i consumi di energia elettrica, siano stati individuati i punti importanti dell'attività criminosa. Sono colpito dal fatto che uno strumento così banale come l'incrocio non sia stato utilizzato fino in fondo.

Sebbene nella scorsa legislatura sia stata criticata l'ipotesi di una banca dati centralizzata riferita alle negoziazioni superiori ai venti milioni, si è lavorato per porne in essere una che nei giorni scorsi è entrata in funzione (anche ad opera del Ministero del tesoro) con riferimento alle attività finanziarie. Appare evidente la necessità di un registro informatizzato delle imprese, in quanto lo stesso CERVED offre un servizio che non è giuridicamente opponibile, quindi non utilizzabile fino in fondo.

Queste sono le carenze che ancora registriamo nella pubblica amministrazione dal punto di vista dell'informatizzazione diffusa e soprattutto delle interconnessioni interne. Il nostro dipartimento ha un servizio permanente che opera soprattutto per accrescere la migliore rete informativa interna alla pubblica amministrazione. Di ciò mi permetterò di dare un'informazione specifica, perché non vi è dubbio che questo rappresenta un elemento fondamentale per la qualificazione della nostra pubblica amministrazione, così come lo è la formazione, per la quale stiamo già approntando alcune novità, in funzione della delega chiesta dal Governo, per il percorso formativo di accesso alle funzioni dirigenziali. Tale percorso dovrebbe essere largamente collegato a quello formativo coordinato dalla scuola superiore di pubblica amministrazione.

In ordine ai distacchi del pubblico impiego, preferirei che la materia fosse oggetto di maggiore attenzione. Posso, ad ogni modo, fornire un dato: i dipendenti in aspettativa sono 2.764 su 3.027.411 lavoratori di otto comparti. Le aspettative, come mi è stato spiegato, scaturiscono da fonte contrattuale o legislativa.

L'onere relativo è più ampio di quello indicato perché comprende i permessi che, però, sono di difficile quantificazione. La cifra accennata dall'onorevole Gaspari era riferita al presumibile costo delle aspettative e dei permessi.

REMO GASPARI. Ripeto, si tratta di 356 miliardi solo per i distacchi ufficiali.

MAURIZIO SACCONI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. La cifra non riguarda solo i distacchi, ma anche i permessi.

REMO GASPARI. Mi è stata comunicata verbalmente da Pavan.

MAURIZIO SACCONI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Si tratta di otto comparti (ministeri, enti pubblici non economici, enti locali, aziende autonome, sanità, ricerca, scuola e università) per un totale di 2.764 unità. Questo dato si riferisce al 1990; per quest'anno dovrebbe essere sostanzialmente uguale.

Il costo ipotizzato, che mi risulta di entità inferiore...

ANTONIO PIZZINATO. I dati non sono reali: solamente gli enti locali hanno mille dipendenti.

MAURIZIO SACCONI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Per meglio specificare, sottolineo che 80 dipendenti dei ministeri sono in aspettativa; 206 appartengono agli enti pubblici non economici, 1.100 agli enti locali, 90 alle aziende autonome, 930 alla sanità, 60 alla ricerca, 228 alla scuola e 70 all'università per un totale di 2.764 unità. La fonte che ha fornito i dati è l'Osservatorio del pubblico impiego, ma in questa cifra non sono compresi i permessi. Badate che il monte permessi è enorme oltre ad essere difficilmente quantificabile.

ANTONIO PIZZINATO. Mi scusi, onorevole Sacconi, ma solo il monte permessi per il comparto scuola è pari a 1000.

MAURIZIO SACCONI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Approfondirò l'argomento. Ribadisco però che questi dati sono stati forniti dal dipartimento della funzione pubblica e la fonte è l'Osservatorio del pubblico impiego, in cui sono presenti anche le rappresentanze sindacali oltre ad altre amministrazioni.

Ad ogni modo, preferirei essere più preciso in argomento, proprio al fine di evitare l'insorgere di critiche indifferenziate.

Anche questo aspetto — se mi è concesso — vorrei riferirlo ad un tempo cui il sindacato ha conquistato nel comparto privato, e per estensione anche in quello pubblico, poteri e strumenti ritenuti necessari per l'affermazione del proprio peso in una società che era diversa dall'attuale. Come non accorgersi che la società odierna è diversa da quella in cui queste cose sono maturate, con le code di probabili degenerazioni che spesso si determinano?

Poiché il rientro deve essere organizzato e programmato, riproporrei al riguardo un discorso più approfondito in ordine ai dati di partenza e più meditato per le modalità con cui modificare sensibilmente — per non dire radicalmente — la realtà; un'operazione questa rispetto alla quale sono state avanzate proposte che devono essere considerate, in quanto provenienti da chi non avrebbe il dovere di formularle poiché collocato all'opposizione.

Quanto alla posizione dei parlamentari, vorrei ricordare che la fonte è rappresentata dall'articolo 4 della legge 31 ottobre 1965, n. 1261 che consente ai pubblici dipendenti eletti di conservare il trattamento di attività, detratta la cosiddetta quota non cumulabile determinata, dal 1° gennaio 1992, in lire 863.003. La conservazione di una quota del trattamento di attività sarebbe stata motivata dalla necessità di « ristorare » il pubblico dipendente, ormai parlamentare, del mancato introito di pubblico dipendente (ci si riferisce cioè agli incarichi vari). La motivazione è storica, non attuale anche perché sono dipendente di un'azienda privata e non avverto particolari emozioni al riguardo. Il tema si ricollega a quello considerato in precedenza, per il quale con la dovuta attenzione credo si impongano misure di riforma.

Dal presidente di questa Commissione e da taluni colleghi è stato sottolineato come il decreto-legge n. 345 non riproponga il contratto a termine. In effetti è così, tanto che il decreto-legge non ha previsto neanche la sanatoria degli effetti prodottisi nel frattempo e dei rapporti in essere, il che potrebbe implicare la ripetizione di certe somme.

Sebbene il decreto-legge sia un atto collegiale, ho voluto renderne testimonianza alla Commissione considerata la fondatezza del rilievo. Il Governo non solo deve scegliere se prorogare o meno il rapporto, ma ha anche e soprattutto il dovere di sanare gli effetti prodottisi, il che non vuol dire stabilizzazione del rapporto. Recepisco le indicazioni della Commissione e mi limito a garantire che non si creeranno effetti assurdi per trascuratezza nella definizione della norma.

Mi auguro di poter prestare un'attenzione maggiore alla tematica sollevata dal collega Widmann per l'Alto Adige, laddove sembra si ricorra al personale in missione alla luce di un blocco indiscriminato delle assunzioni. Come ho affermato, la volontà è di superare il blocco attraverso una gestione più razionale della forza lavoro sull'intero territorio nazionale, sotto il profilo della mobilità e degli accessi. Ho chiesto di poter approfondire la tematica e confido di poter fornire al più presto informazioni.

Onorevole Pizzinato, il passaggio dei lavoratori all'INPS, in conseguenza della trasformazione degli istituti-datori di lavoro, a parere del Governo deve essere affrontato con specifiche norme, contenute peraltro nel provvedimento che impone la trasformazione, di talché gli eventuali oneri a carico dell'INPS risultino trasparenti. L'Esecutivo non ha voluto confermare, all'atto della reiterazione del decreto-legge, il passaggio all'INPS di taluni lavoratori del parastato — considerato l'aggravio che sarebbe derivato all'istituto medesimo — mantenendo all'INPS le prestazioni ed eliminando le contribuzioni. L'abbiamo fatto volutamente con un intervento diretto dell'amministrazione che rappresenta per correggere un'evidente distorsione.

Spero di aver risposto alle osservazioni specifiche, dopo aver ribadito la volontà del Governo per le questioni di ordine generale.

Riferendomi ad una battuta pronunciata da alcuni colleghi sui diversi incentivi all'interno delle amministrazioni, dico che il Governo ha considerato di buon

auspicio quanto è avvenuto in Assemblea nei giorni scorsi, allorché il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, non a caso direttamente, ha chiesto di sopprimere due emendamenti introdotti in un decreto-legge dai componenti della Commissione giustizia. Tali emendamenti avrebbero comportato una rivalutazione automatica dei compensi incentivanti di quel personale e la progressione automatica addirittura verso la dirigenza, a primo dirigente ed a dirigente superiore, di talune figure di quell'amministrazione.

Se non erro la Camera dei deputati all'unanimità, tranne i proponenti della Commissione giustizia, ha accolto la proposta del Governo e respinto quell'innovazione. Questo fa ben sperare in ordine alla possibilità di poter riportare a controllo, non solo dal punto di vista dei costi, ma anche e soprattutto della qualità, la forza-lavoro esistente nella pubblica amministrazione, grazie anche alle largamente mutate sensibilità al riguardo.

PRESIDENTE. Faccio osservare al rappresentante del Governo che, per quanto riguarda il decreto al quale ha fatto riferimento, la Camera dei deputati ha eliminato le modifiche originali e un certo automatismo di progressione nelle incentivazioni.

L'incremento dell'incentivazione, purtroppo, era previsto nel testo ed è rimasto, mentre sul provvedimento sul quale adesso il Governo ha posto la fiducia è scritto che

l'incentivazione è bloccata al 1991. In definitiva, è stata prevista purtroppo un'eccezione per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia. Anche per quanto riguarda il problema della permanenza di cinque anni nella stessa sede, che si vuole portare a sette, si tenga conto che per il Ministero di grazia e giustizia tale periodo è stato ridotto a tre. Vi sono delle emergenze, ma conviene ad una certa data porsi il problema di una migliore, più puntuale, reale ed effettiva omogeneizzazione. Questo è un richiamo (che non intendo rivolgere all'onorevole Sacconi) ad un'esigenza di coordinamento generale.

Ringrazio il sottosegretario per la sua disponibilità, per gli appunti che ci ha fatto già pervenire e per quelli che si appresta a consegnare, corredati da tabelle. Si tratta di una materia che dovrà essere nuovamente esaminata.

Di essa si riparlerà durante l'esame di singoli provvedimenti di iniziativa parlamentare o governativi a cominciare da quello riguardante la delega attualmente all'esame del Senato.

La seduta termina alle 16,25.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 31 luglio 1992.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO